

I pilastri di don Armando

di don Gianni Antoniazzi

Don Armando è morto il 9 agosto 2023, all'età di 94 anni. La sua memoria resta viva. Con altri sacerdoti e laici ha segnato la vita di Carpenedo e Mestre. In queste righe, tento di ricordare alcune sue convinzioni.

1. La carità deve essere reale e non simbolica, non un "pacchetto di facciata".

Don Armando ha rifiutato la carità come un segno formale o profetico: la chiamava "la carità del pacco natalizio da ragazzi". Per lui la carità doveva rispondere ai bisogni strutturali e concreti del tempo: la casa, il cibo, il vestiario, la compagnia. La trasparenza era la prima moneta: per lui la solidarietà è già presente nel cuore di ogni uomo, credente o no, ma va "suscitata con l'esempio e la trasparenza". "Se bari sulla vita, la gente se ne accorge subito e non inganni più nessuno" era uno dei suoi principi guida. Per esempio: ha sempre pubblicato il bilancio della chiesa del Cimitero.

2. Per la gente non più giovane voleva l'autonomia, non l'assistenzialismo.

Il modello dei Centri don Vecchi nasce da un'intuizione antropologica: chi va avanti negli anni non deve diventare "il bambino dell'asilo vecchio". L'idea dei mini-appartamenti indipendenti con spazi comuni proponeva una vita autonoma il più a lungo possibile. L'assistenza non doveva togliere la responsabilità della propria giornata, ma custodirla.

(continua a pag. 4)



Domenica 9 agosto, S. Messa alle 10.45 a Carpenedo in suffragio di don Armando, a 3 anni dalla morte



Il valore del fare

di Andrea Groppo

Don Armando amava ripetere che una “fede senza opere è sterile”. Le parole e le buone intenzioni sono importanti, ma ciò che conta di più è trasformarle in azioni concrete

Sono passati tre anni dalla morte di don Armando. Eppure ci sono giorni in cui, entrando in Fondazione, mi viene ancora spontaneo pensare: adesso arriva lui, con una nuova idea, una nuova intuizione, un nuovo progetto per qualcuno che ha bisogno.

Era fatto così. Non riusciva a rassegnarsi davanti alla sofferenza o all'emarginazione. Cercava sempre una strada, una soluzione, un modo per restituire dignità a una persona. Per me non è soltanto il ricordo del fondatore della Fondazione Carpinetum. Sono trent'anni trascorsi al suo fianco come volontario. Anni di lavoro, di confronti, di difficoltà affrontate insieme, ma anche di tante soddisfazioni. In tutto questo tempo ho avuto il privilegio di vedere da vicino non solo ciò che faceva, ma soprattutto il perché lo faceva. C'è una frase che gli ho sentito ripetere infinite volte e che oggi considero la sintesi più autentica della sua vita: **«La fede senza le opere è una fede sterile, che non dà frutto. Fede e opere, insieme, portano molto frutto».**

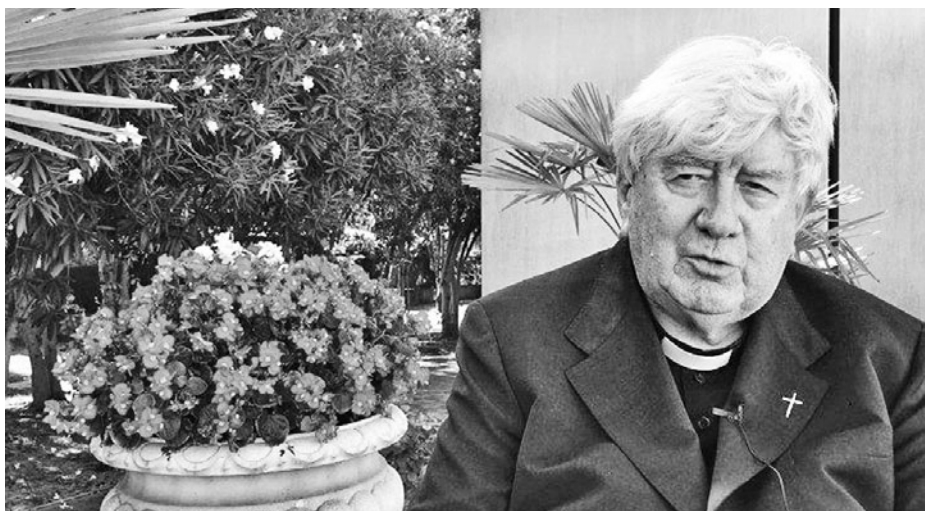
Non era uno slogan. Era il suo modo di vivere il Vangelo. Per don Armando la fede non poteva fermarsi alle parole, alle buone intenzioni o alle celebrazio-

ni. Doveva trasformarsi in accoglienza, solidarietà, ascolto, condivisione. Doveva diventare un gesto concreto capace di cambiare, anche solo un poco, la vita di chi aveva davanti. Quando, durante le esequie, abbiamo detto che avremmo raccolto il suo testimone, sapevamo bene che non sarebbe stato possibile sostituirlo. Don Armando era don Armando. Il suo carisma, la sua capacità di vedere lontano, il suo coraggio nel realizzare opere che molti ritenevano impossibili appartengono alla sua storia e resteranno un patrimonio prezioso per tutta la nostra comunità. Noi non dobbiamo copiarlo. Né imitarlo. Dobbiamo continuare la missione che ci ha affidato, ciascuno con la propria sensibilità, le proprie capacità e anche con i propri limiti.

La differenza è evidente. Don Armando era un sacerdote e aveva consacrato tutta la sua vita a questa missione. Noi siamo laici cristiani impegnati. Abbiamo una famiglia, un lavoro, responsabilità quotidiane e un tempo necessariamente limitato. Eppure, crediamo che anche questa sia una chiamata: mettere gratuitamente a disposizione quello che siamo e quello che possiamo fare perché nessuno venga lasciato solo. In questi tre anni abbiamo

cercato di farlo con umiltà. Abbiamo continuato i progetti della Fondazione, affrontato nuove necessità, cercato di rispondere ai bisogni che cambiano senza tradire lo spirito con cui don Armando aveva dato vita a queste opere. Non sempre è facile. A volte ci chiediamo quale decisione avrebbe preso lui. Poi ci rendiamo conto che la risposta è sempre la stessa: mettere al centro la persona, soprattutto quella più fragile. Questo è il criterio che continua a guidarci.

Desidero infine rivolgere un pensiero ai tanti benefattori che in tutti questi anni hanno sostenuto con generosità la Fondazione. Molti hanno iniziato a farlo perché conoscevano e stimavano don Armando. A loro va il nostro grazie più sincero. Chiedo di continuare a credere in questa opera anche oggi. Spero che possano vedere il nostro impegno, certamente imperfetto, ma sincero e costante. Le opere di solidarietà non vivono di ricordi: vivono grazie alla fiducia, alla partecipazione e alla generosità di una comunità. Il modo più bello per ricordare don Armando non è fermarsi alla nostalgia. È continuare a far vivere ciò in cui ha creduto. Se sapremo tenere unite la fede e le opere, come lui ci ha insegnato, allora il seme che ha piantato continuerà a dare frutto. E il suo esempio continuerà a camminare insieme a noi.



La donazione

La signora Rosanna Vianello, a nome delle colleghe Turive, ha devoluto una donazione di 110 euro in ricordo della signora Angela Antonia Bortolini, che ha risieduto presso il Don Vecchi di Campalto dal 2018 al 2025. Il gesto desidera essere un segno di vicinanza e ricordo per la figlia Silvia.



Esempi positivi e negativi

di Daniela Bonaventura

“Dai, tu che sei il più grande comportati bene perché devi dare l'esempio!”. “Sei stata brava: un esempio per tutti!”. “I figli crescono seguendo l'esempio dei genitori”. “È diventato così perché gli è mancato un buon esempio”. E via così... ci sarebbero tante altre frasi in cui viene citata la parola esempio: forse ne stiamo abusando o è proprio vero che la nostra vita viene spesso indirizzata, cambiata, stravolta perché seguiamo o non seguiamo le orme che segnano il passo davanti a noi?

Io sono vissuta con l'esempio più alto, quello della mia mamma, che mi ha insegnato cosa sono la pazienza, la resilienza, il sacrificio, la sopportazione, l'amore nei confronti di noi figli. Ma mi rendo conto che non sono la copia della mia mamma perché nel mio cammino ho incontrato altre persone che hanno lasciato tracce indelebili nel mio cuore e nella mia testa. Ciò che ho imparato da chi mi ha dato la vita, mi ha plasmato, ma poi altri “esempi” mi hanno aiutato a diventare la persona che sono ora. So anche, per certo, che altre ne incontrerò che mi faranno cambiare idea o atteggiamento o comportamento anche se or-

mai ho l'età in cui tutto di me dovrebbe essere ormai disegnato in modo definitivo. Ma la vita è un susseguirsi di esperienze, di letture, di incontri, di sguardi che possono cambiare la prospettiva della nostra esistenza.

Nel mondo del lavoro ho avuto tanti esempi positivi, ma sono stati tanti anche gli esempi negativi che mi hanno formata professionalmente e umanamente. Ero cosciente di chi non avrei mai voluto diventare, sapevo che non avrei mai potuto comportarmi in maniera ipocrita o vendicativa nei confronti di altri colleghi ed ero anche sicura che avrei dovuto impegnarmi perché nessuno potesse mai mettere in dubbio la mia buona fede. Per arrivare a tale convinzione ho dovuto soffrire, ho dovuto riconoscere la falsità e la cattiveria e questo non è stato facile, ma alla fine sono sempre riuscita a guardarmi allo specchio con la certezza di aver agito a fin di bene.

Nel quotidiano la vita di coppia è un continuo confronto, un continuo impegno per cercare di ritrovare sempre e comunque l'amore che ti ha fatto battere il cuore e ti ha fatto sentire le famose “farfalle nello stomaco” e

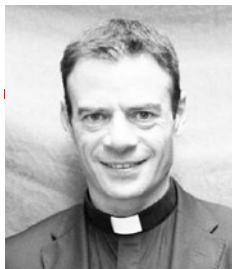
gli esempi di coppie attorno a noi ci hanno aiutato molto a mantenere la promessa “nella buona e nella cattiva sorte, in ricchezza ed in povertà”. Ho visto amici litigare e far pace subito, ho visto amici superare crisi, cambiare modo di vivere accettando la fragilità di chi amano con la certezza che questo è l'unico modo per essere felici. Ho visto amici adattarsi l'un l'altro lungo il sentiero percorso insieme perché credono che aspettarsi sia la parola d'ordine di una vita insieme. Nella fede ho incontrato sacerdoti e laici che mi hanno insegnato a fidarmi ed affidarmi a Cristo, mia roccia, che mi è vicino in qualsiasi momento: mi aiuta nei momenti tristi e condivide con me i momenti di gioia. Il loro esempio non è stato solo a parole, l'ho visto nelle azioni quotidiane, nella tenerezza nei confronti di anziani e bimbi, nella franchezza nei confronti degli adulti, nell'accoglienza nei confronti dei nostri giovani.

Gli esempi sia negativi che positivi sono importanti per il nostro vivere quotidiano per imparare a confrontarsi e migliorarsi o per cercare sempre la luce di quel faro che ci aiuta ad essere persone migliori.



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.fondazionecarpinetum.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



La parrocchia e il tempo

di don Gianni Antoniazzi

(segue dalla prima pagina)

3. Cercava una chiesa estroversa e "senza filtro".

Voleva che le porte fossero spalancate e cercava un nobile laicismo pastorale: non chiedeva mai il "certificato di frequenza religiosa" per aiutare qualcuno o per accogliere un volontario. La sua parrocchia e le sue strutture erano aperte a tutti. Da parte sua, invece, era del tutto legato a Cristo risorto: lo si leggeva nel suo sguardo e la gente lo imparava presto. Fin dai primi anni di sacerdozio, sosteneva che il sacerdote non doveva vivere nel nido caldo di "canoniche sicure".



Il prete era il primo a dover andare incontro alla gente.

4. Ha dato un valore sacro al tempo (e alle decisioni).

Non sopportava la "burocrazia spirituale" ma esigeva da sé stesso e dai suoi collaboratori "rapidità e chiarezza nelle scelte". Per don Armando il tempo perso era "un'omissione di soccorso". La velocità nell'ideare ed eseguire nasceva dalla consapevolezza che la sofferenza e la povertà non possono attendere i tempi delle prudenze umane o burocratiche. È sempre stato un "provocatore sbarazzino", come si definiva lui stesso. Questo lo ha portato talvolta ad accelerare i tempi rispetto ai ritmi o alle aspettative delle istituzioni ma anche di una parte del mondo clericale. Di fronte alle resistenze o ai dubbi (anche dei superiori), preferiva prendersi la responsabilità diretta dei rischi e delle eventuali incomprensioni. Lo fece per esempio in modo quasi sfacciato quando si trattò di ristrutturare la Malga dei Faggi.

5. Fu sempre contrario a chi accendeva sospetti.

Costruire un "impero della solidarietà" (dai Magazzini San Giuseppe e San Martino poi diventati Il Prossimo, fino ai 9+ Centri don Vecchi) ha comportato anche l'onere di dover difendere continuamente la sua opera da critiche o scetticismi.

La sua risposta al sospetto di una parte di benpensanti è sempre stata l'apertura totale dei bilanci alla fiducia della cittadinanza. Ancora oggi questo resta lo stile così che nei siti è sempre pubblicato il bilancio di ogni realtà.

La preghiera, anzi, la fede

6. Sempre radicato nella preghiera.

Nonostante la mole di impegni materiali, il motore di tutto era il rapporto profondo con Cristo. La recita del breviario all'alba e la Messa quotidiana erano il "caso serio" su cui misurava ogni scelta, per non trasformarsi in un mero manager del sociale.

7. La fede in Cristo era il suo unico motore.

Per i paragrafi precedenti potrei rendere conto in modo esatto di ogni citazione. Quel che segue è ciò che ho capito, vicino a don Armando per 12 anni. Egli non praticava "l'elemosina sbrigativa", né confidava nella sola perequazione legale. Nella fede sapeva che siamo fratelli. Il suo legame con l'unico Padre era concreto. Per questa fede amava tutti come fossero la sua famiglia. Di qui il desiderio di sostenere chi si trovava nel bisogno. La sua carità non è nata da un'ideologia o da un'esigenza esteriore ma dalla fede. Una precisazione: mai assecondava i capricci della gente ma offriva a tutti gli strumenti perché ciascuno potesse edificare il proprio bene e quello altrui.

Vite che ispirano

dalla Redazione

Ci sono persone che, attraverso le proprie scelte, i sacrifici affrontati e il modo in cui hanno saputo stare accanto agli altri, sono diventate un punto di riferimento. Alcune hanno dedicato la vita agli ultimi, altre hanno combattuto per i diritti, altre ancora hanno trasformato una difficoltà enorme in una nuova occasione per dimostrare il proprio valore. Le loro storie, raccontate nei libri, possono essere un modo per conoscere vite capaci di lasciare un segno.

Un primo esempio arriva da **don Lorenzo Milani**, sacerdote ed educatore, attraverso **“Lettera a una professoressa”**, scritto insieme agli studenti della scuola di Barbiana. Non è una vera autobiografia, ma rappresenta forse il racconto più autentico del suo pensiero e della sua missione. Don Milani scelse di dedicarsi ai ragazzi delle famiglie più povere, convinto che la cultura e l'istruzione fossero strumenti fondamentali per conquistare libertà e dignità. La sua esperienza continua ancora oggi a interrogare il mondo della scuola e della società.

Un'altra vita capace di insegnare molto è quella di **Nelson Mandela**, raccontata nella sua autobiografia **“Lungo cammino verso la libertà”**. Sono pagine che attraversano decenni di lotta contro l'apartheid, gli anni della prigionia e il difficile percorso verso la riconciliazione. Mandela è diventato un simbolo mondiale non solo per la battaglia contro la discriminazione, ma anche per la

capacità di scegliere il dialogo dopo aver subito ingiustizie profonde.

Tra le storie dello sport, una delle più significative è quella di **Alex Zanardi**, raccontata nella sua autobiografia **“Volevo solo pedalare... ma sono inciampato in una seconda vita”**, scritta con Gianluca Gasparini. È il racconto di una rinascita: dopo il grave incidente che gli costò l'amputazione delle gambe, Zanardi ha saputo reinventarsi, tornando protagonista nello sport attraverso la handbike e diventando un simbolo di forza e positività. La sua storia va oltre le vittorie e le medaglie: racconta la capacità di affrontare gli ostacoli, trovare nuove strade e trasformare una prova difficilissima in una nuova occasione di vita. Anche **Andre Agassi**, nella sua autobiografia **“Open”**, mostra un lato dello sport spesso nascosto. Dietro le vittorie, i trofei e il successo mondiale del tennista, c'è il racconto di un uomo che ha dovuto affrontare pressioni, paure e momenti di crisi. La sua storia dimostra che arrivare al vertice non significa essere immuni dalle fragilità e che la vera vittoria può essere anche trovare il proprio equilibrio.

Per chi ha fatto della cura degli altri una scelta di vita, un libro fondamentale è **“Pappagalli verdi. Cronache di un chirurgo di guerra”** di **Gino Strada**. Il fondatore di Emergency racconta la propria esperienza come medico nelle zone di conflitto, dove ha incontrato vittime di guerre e persone private di ogni sicurezza. Le sue pagine restituiscono l'immagine di un uomo che ha scelto di mettere la medicina al servizio della dignità umana, senza distinzioni di nazionalità o appartenenza.

Infine, una storia di coraggio e impegno civile è quella di **Malala Yousafzai**, raccontata in **“Io sono Malala”**. La giovane attivista pakistana ha rischiato la vita per difendere il diritto all'istruzione delle bambine e il suo nome è diventato simbolo della lotta contro ogni forma di negazione della libertà. La sua testimonianza ricorda che anche una singola voce può riuscire a cambiare qualcosa.

Sono sei storie molto diverse tra loro, ma unite da un filo comune: la capacità di guardare oltre sé stessi. Don Milani, Mandela, Zanardi, Agassi, Strada e Malala dimostrano che il valore di una persona non si misura soltanto dai risultati raggiunti, ma dalle difficoltà superate, dalle battaglie combattute e dal bene lasciato agli altri. Per questo i loro libri non sono soltanto racconti di vite straordinarie, ma occasioni per trovare ispirazione anche nel nostro quotidiano.





Una luce sempre accesa

di Edoardo Rivola

Alcune persone diventano degli esempi, figure in grado di guidarci e ispirarci nelle tante scelte che la vita ci mette davanti. Don Armando lo è stato e continua ad esserlo

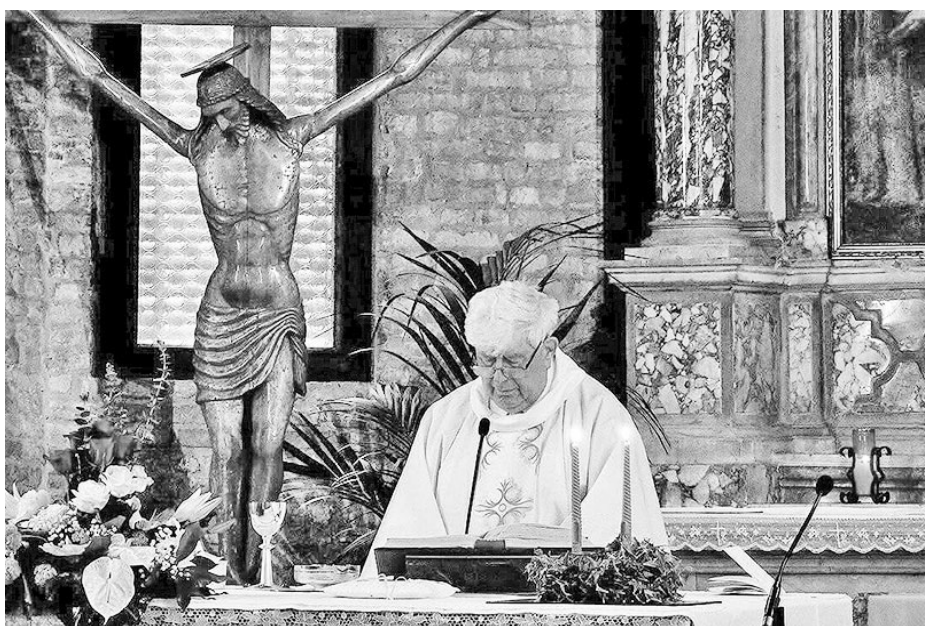
Per qualcuno mille giorni sono pochi, per altri sono tanti. Dipende sempre dalla percezione del tempo e dallo stato d'animo con cui lo si vive. I giorni passano, i ricordi possono affievolirsi, ma ci sono persone che hanno lasciato un segno così profondo da continuare a vivere nella memoria. È così per i propri familiari, per un padre, una madre, un nonno, un figlio, per gli amici più cari, ma anche per quelle persone che sono state un esempio. Persone conosciute direttamente oppure attraverso il loro operato, ma che hanno saputo tracciare un cammino. Don Armando è stato certamente una di queste. Il suo ricordo continua ad accendere una luce particolare. Sono molti i nostri lettori che, leggendo queste righe, ritroveranno pensieri, emozioni e ricordi personali. La sua presenza, con il passare degli anni, era diventata importante e, per qualcuno, al limite dell'invasione per quella sua cocciuta testardaggine. Una testardaggine che, a qualunque costo, lo portava a essere sempre accanto a chi aveva bi-

sogno. Non solo ai suoi amati anziani, ma all'intera comunità di Carpenedo e di Mestre. Chi è stato suo volontario o ha condiviso con lui anche solo un tratto di strada sa bene quanto la sua presenza fosse fondamentale. Bastava un suo giro tra le persone, una battuta, quel sorriso sornione che lo contraddistingueva, per trasmettere serenità. E per tanti c'era anche quella porta sempre aperta: prima nella canonica e, poi, nel suo appartamento. Ascoltava tutti: preoccupazioni, richieste, difficoltà e speranze. Non dimenticava nemmeno le persone che, terminata la Messa al cimitero, lo aspettavano per ricevere qualche spicciolo. Con discrezione preparava quelle monete nella tasca, perché sapeva che qualcuno sarebbe stato lì ad aspettarlo. Era un gesto semplice, ma raccontava meglio di tante parole il suo modo di vivere il Vangelo. Don Armando è stato presente nelle grandi come nelle piccole cose. Lo è stato con i fatti, prima ancora che con le parole. Ed è forse per questo che questi tre anni dalla sua scomparsa -

il 9 agosto 2023 - sono trascorsi così in fretta. In fondo, la sua assenza non l'abbiamo mai avvertita fino in fondo, perché continua a essere presente nel ricordo, nelle opere che ha lasciato e nel bene che continua a generare.

Gli ultimi giorni

Mentre scrivo, il pensiero torna a tre anni fa, all'ultimo incontro serale nel suo appartamento, prima del ricovero in ospedale. Erano i primi giorni di agosto. In città erano rimaste poche persone: il periodo delle ferie era iniziato. Accanto a lui, non mancava mai suor Teresa, instancabile nella sua presenza e nelle cure amorevoli che gli dedicava. È stata un esempio autentico di amore, vicinanza e dedizione. In quei giorni il Centro di Solidarietà è rimasto sempre aperto. Terminata la giornata, verso le 19, mi recavo in ospedale e rimanevo nella sua stanza insieme a suor Teresa fino alle 22. Proprio in quel periodo stavamo completando il carico del quarto container di materiale per la casa destinato alle popolazioni colpite dall'alluvione in Emilia-Romagna. Anche ogni mattina, prima di raggiungere il Centro, passavo in ospedale per sapere come avesse trascorso la notte. Nonostante tutto, il suo pensiero anche in quei giorni era rivolto ai volontari e alle tante cose da fare. Continuava a ringraziare per quanto era stato realizzato, non solo al Centro di Solidarietà Papa Francesco, ma anche in tutte le altre opere nate grazie ai volontari che lo avevano accompagnato nella gestione dei Centri don Vecchi e, ancora prima, nella sua parrocchia. In oltre settant'anni di sacerdozio aveva saputo dare vita a innumerevoli iniziative, coinvolgendo persone diverse e costruendo una vera comunità. Negli ultimi giorni



trovò la forza per dettare a Suor Teresa un ultimo messaggio, un desiderio che affidò a tutti noi. Come Fondazione e come Associazione continuiamo ancora oggi a cercare di realizzarlo, così come stiamo cercando di portare avanti tanti altri sogni che lui aveva immaginato. Ogni volta che uscivo dalla sua stanza mi salutava con un semplice «grazie». Sento che quel grazie dobbiamo essere noi a rivolgerlo a lui.

Il Centro Papa Francesco

Il Centro Papa Francesco è stata una delle ultime creature che don Armando ha fatto in tempo a vedere nascere e a respirare e che rappresenta uno dei punti più significativi del suo cammino, insieme ai Centri don Vecchi. Quel percorso era iniziato anni prima, nel seminterrato del don Vecchi 2, con la nascita dell'Associazione Il Prossimo, della quale fu socio fondatore e consigliere, poi presidente onorario. Ha seguito con attenzione i primi passi. Con il passare del tempo, però, le sue visite al Centro di Solidarietà si erano fatte meno frequenti, ma ogni volta che vi entrava i suoi occhi raccontavano la gioia di vedere che quel sogno era cresciuto ben oltre le sue più rosee aspettative. Tutto questo è stato possibile grazie al coin-

volgimento di tanti volontari: quelli che hanno iniziato questo percorso, quelli che ancora oggi continuano a prestare il loro servizio e tutti coloro che si sono aggiunti negli anni. È proprio questa comunità di persone, unite dalla volontà di aiutare gli altri, ad aver dato forza al progetto. Il Centro è il frutto di un cammino condiviso. È la casa di chi lo gestisce con responsabilità, di chi ogni giorno lo fa funzionare con il proprio servizio e di tutte le persone che vi trovano un aiuto. È un luogo che vive grazie alle relazioni, all'impegno e alla disponibilità di tanti. Le immagini di don Armando, collocate all'interno accanto a quelle di papa Francesco, rappresentano una testimonianza della sua presenza. Naturalmente non sono le fotografie a mantenerne vivo il ricordo, ma ciò che quel luogo continua a rappresentare. Il Centro è la dimostrazione concreta che il suo insegnamento continua ancora oggi: fare comunità, camminare insieme e mettere al centro la persona. Solo attraverso l'unità - come sapeva bene don Armando - è possibile costruire qualcosa di duraturo.

Essere un esempio

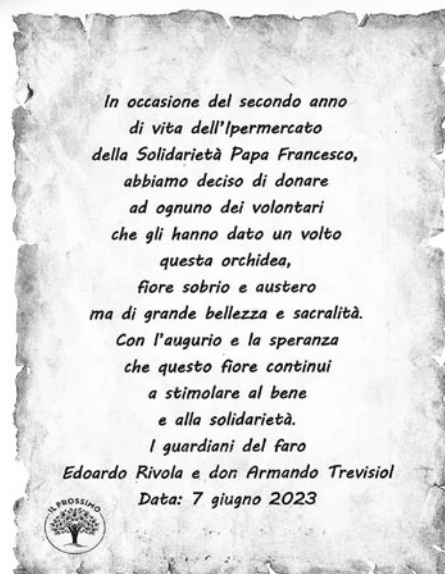
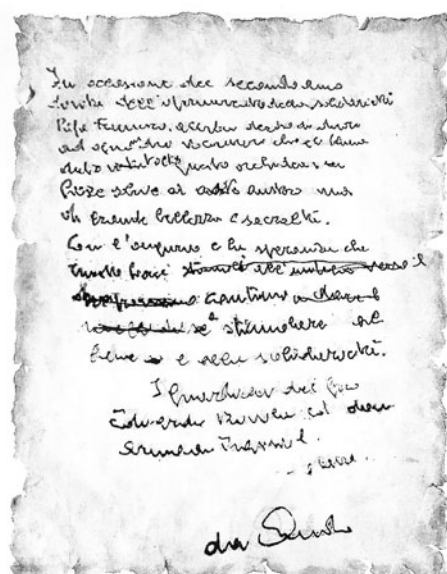
Nella vita tutti incontriamo persone che diventano un esempio. Ognuno di



noi conserva nel cuore volti e storie che hanno lasciato un segno, persone conosciute direttamente oppure attraverso i libri, la televisione o i giornali. Sono testimonianze di vita che, in modi diversi, ci aiutano a crescere e a orientarci nelle nostre scelte. Per quanto mi riguarda, il primo esempio è stato mio padre. Ha combattuto la Seconda guerra mondiale ed è stato deportato per due anni nei campi di concentramento. È morto a sessantaquattro anni, poco più dell'età che ho oggi, e la sua assenza mi accompagna ormai da trentasette anni. Da lui - che ammirava il presidente Pertini e papa Wojtyła - ho imparato il valore del sacrificio, della dignità e della capacità di affrontare le difficoltà senza perdere la speranza.

Anche oggi non mancano esempi, soprattutto per i più giovani. Uno è venuto a mancare di recente. Parlo di Alex Zanardi, di cui voglio riportare una frase. «Qualsiasi cosa possa accaderti nella vita, cerca sempre di scoprirne il lato positivo. In ogni situazione esistono il bene e il male; riuscire a trovare anche solo quel poco di bene significa trovare il punto d'appoggio da cui ricominciare a costruire tutto il resto».

Anche don Armando ha vissuto così. Ha sempre cercato il bene nelle persone e nelle situazioni, anche quando sembrava difficile trovarlo. Da quel bene ha costruito tutto il resto: opere, comunità, amicizie, solidarietà e speranza. È questa l'eredità più grande che ci ha lasciato e che continua ancora oggi a indicare la strada.



Il biglietto scritto da don Armando ai volontari in occasione del secondo anno di apertura del Centro Papa Francesco.



Mostrare una strada

di Federica Causin

Di recente mi è capitato di raccontare la mia esperienza al don Vecchi e ovviamente il legame con don Armando e il valore della sua testimonianza di fede e di vita sono stati una parte importante del mio discorso. Non immaginavo che avrei avuto un'altra occasione per scrivere di lui e lo faccio con enorme piacere e profonda gratitudine. Aveva una capacità particolare di entrare in sintonia con le persone. Uomini e donne diversissime tra loro per esperienza, età, cultura, formazione trovavano in lui un interlocutore attento e curioso, che non risparmiava le critiche, ma era sempre disponibile ad ascoltare. Qualsiasi incontro poteva accendere nel nostro amato "don" una scintilla che a poco a poco si trasformava in un'iniziativa in favore degli ultimi o della collettività. I bisogni e le fragilità degli altri

sono sempre stati al centro dei suoi pensieri. Tanti dei progetti che hanno visto la luce negli anni, grazie anche alla fiducia e alla credibilità che si era guadagnato "sul campo", sono nati da intuizioni che spesso hanno anticipato i tempi, a volte andando controcorrente. Da don Armando ho imparato che non è mai troppo tardi per realizzare un sogno o un progetto, purché ci sia la volontà di fare insieme, di mettere in gioco capacità e risorse a favore di obiettivi comuni, senza mai perdere di vista le persone e la loro dignità. Considero un privilegio aver conosciuto la sua tenerezza e gli dico grazie non solo per il bene, assolutamente contraccambiato, che mi voleva, ma anche perché alcuni suoi consigli, nel tempo, mi hanno aiutato a trovare le risposte che cercavo. Pur avendo impiegato un

po' a comprendere, mi sono fidata perché il cuore probabilmente ha capito prima della ragione. Quante volte, soprattutto negli ultimi tre anni, mi sono ritrovata a constatare che aveva "intravisto" qualcosa in me che io ancora non avevo messo a fuoco.

Mentre scrivo queste righe, mi domando: cosa significa essere un esempio per gli altri? Credo voglia dire indicare una direzione, mostrare una strada sulla quale poi ognuno cammina con il proprio passo, facendo le "deviazioni" che ritiene opportune, sempre tenendo a mente alcune attenzioni fondamentali. Non si tratta di imitare, bensì di essere "d'ispirazione" per qualcuno. In alcuni frangenti significa essere speranza, dimostrare con la propria vita che alcune cose possono accadere, che esiste un modo per superare le fatiche o per imparare a convivere con i propri limiti. Essere un "modello" non implica essere perfetti ma essere autentici nei gesti e nelle parole per trasmettere quello che siamo o quello che conta per noi. Vuol dire scegliere di non tenere per sé quello che abbiamo compreso o che ci fa stare bene, nella convinzione che potrebbe essere d'aiuto anche per qualcun altro.

Nel mio piccolo, so di essere stata, e di essere ancora, un esempio per una bambina con disabilità che oggi è una giovane donna e sta scoprendo tra i suoi talenti il piacere di scrivere. Sono fiera delle sue conquiste e, se la mia presenza è stata in qualche modo una risorsa per lei, non posso che essere felice, perché la mia esperienza ha portato frutto. Chissà magari un giorno leggerete un pezzo scritto a quattro mani.

